BARBARA FREETHY
La verità di Emily
Romanzo
Una festa tra ragazzi.
Un terribile incidente.
Tre amiche e un segreto inconfessabile.
FABBRI EDITORI
Life

Barbara Freethy

La verità di Emily

Traduzione di Denise Zani

FABBRI EDITORI
Life

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2011 Barbara Freethy
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-0316-9

Titolo originale dell'opera:
ALL SHE EVER WANTED

Prima edizione Fabbri Editori: gennaio 2014

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma.

La verità di Emily

1

«Scelga una carta. Una qualsiasi.»

Natalie Bishop concesse uno sguardo svogliato al ventaglio di carte da gioco che le porgeva l'anziano. «Signor Jensen, la prego, ora devo proprio visitarla. Dice di aver sentito un intenso dolore al petto, o sbaglio?»

L'uomo ignorò la sua domanda e indicò le carte con un cenno della testa. Aveva le dita lunghe, i dorsi delle mani pallidi e rugosi, segnati dalle macchie dell'età. I suoi occhi neri la supplicavano di esaudire quella semplice richiesta. Il pronto soccorso del St. Timothy di San Francisco non era il luogo più adatto per giocare a carte, ma dopo tre anni in corsia Natalie aveva imparato che non sempre la guarigione dipendeva dalle cure mediche e che in molti casi i pazienti non erano neppure malati. A volte erano semplicemente anziani e soli. Perciò decise di accontentare il signor Jensen e scelse una carta. Era un asso di picche. La carta della morte. Le si raggelò il sangue.

«Non mi dica cos'è, dottoressa Bishop. La tenga in mano e basta.» Il signor Jensen chiuse gli occhi e borbottò qualcosa tra i denti.

Natalie sentì l'istinto di buttare la carta sul letto, ma si trattenne quando si rese conto di quanto fosse ridicolo. Non era superstiziosa, non credeva nei trucchi con le carte, nei giochi di prestigio né in nessun tipo di magia. Non credeva in niente che non potesse essere dimostrato scientificamente. L'asso di

picche era una carta come un'altra; se si fosse trattato di una partita di poker o di blackjack sarebbe stata ben contenta di pescarla.

Il signor Jensen spalancò gli occhi e la fissò come se la vedesse per la prima volta. «L'asso nero. Picche.»

Natalie deglutì a fatica. «Esatto» rispose. «Come ha fatto a indovinare?» gli chiese mentre gli restituiva la carta.

«L'ho sentita rabbrividire» disse l'uomo, rivolgendole uno sguardo serio che la fece sentire ancora più a disagio. «Lei ha paura» continuò.

«Niente affatto.» Natalie non aveva tempo per provare paura. Era una specializzanda e faceva i doppi turni quasi tutti i giorni. Lavorava troppo, era sempre esausta e stressata oltre ogni limite. Abbandonarsi a timori infondati le avrebbe richiesto un'energia che non possedeva. Tuttavia era inquieta, questo non poteva negarlo. Mancava solo un mese alla fine della specializzazione e temeva di mancare l'obiettivo ad appena un passo dal traguardo; aveva il terrore che, dopo aver lottato per anni contro le difficoltà quasi insormontabili della sua professione, qualcosa potesse andare storto. Ma il fallimento non era contemplato tra gli scenari possibili. La sua carriera era tutta la sua vita.

«Sta per succedere qualcosa di brutto» proseguì l'uomo. «Me lo sento nelle ossa. E queste vecchie ossa ci indovinano sempre.»

«Non so di cosa stia parlando. Forza, adesso si lasci visitare.» Natalie prese lo stetoscopio e lo poggiò sul petto dell'anziano. A differenza del suo, il cuore del signor Jensen batteva con un ritmo regolare. *Troppa caffeina*, si disse, *tutto qui*.

«Il cuore è a posto» lo rassicurò, cercando di concentrarsi. «Sente ancora dolore?»

«Non più.»

Natalie non si sorprese affatto. Il signor Jensen era una vecchia conoscenza del pronto soccorso e ormai entrambi recitavano il copione a memoria. «Che cosa ha mangiato a pranzo?»

«Pizza alla diavola.»

Come sospettava. «Credo di aver individuato il colpevole. Sentiva un bruciore a questa altezza?» chiese Natalie appoggiandogli una mano sul torace.

L'uomo annuì. «Esatto, proprio qui.»

«Credo si tratti dello stesso tipo di indigestione che ha avuto la settimana scorsa e quella precedente. Dovrebbe evitare di mangiare la pizza, signor Jensen.» Prese il blocco delle ricette. «Posso prescriverle qualcosa che la aiuti a digerire, ma deve impegnarsi a migliorare la sua dieta.»

«Non potrei restare un po' in osservazione? Dico, nel caso il dolore si ripresentasse.»

Natalie sapeva di doverlo rispedire a casa. Era sano come un pesce, almeno dal punto di vista fisico, e di certo in ospedale avrebbero avuto bisogno del letto nelle prossime ore. Dopotutto era venerdì sera e con ogni probabilità di lì a poco sarebbe scoppiato il caos più totale. Ma il signor Jensen aveva quasi ottant'anni e viveva da solo. Aveva più bisogno di compagnia che di assistenza medica.

Mantieni le distanze, si disse. La medicina di primo soccorso prevede la risoluzione di problemi specifici e non è permesso lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle vicende personali dei pazienti. In fondo era il vero motivo per cui aveva scelto di specializzarsi in quel campo: era bravissima nel trovare cure puntuali, ma un disastro nelle relazioni.

«Potrei farle vedere un altro trucchetto» le propose il signor

Jensen mescolando il mazzo di carte. «Facevo il mago un tempo, e non ero niente male. Pensi, per un periodo ho persino lavorato a Las Vegas.»

«Non ci sono mai stata.»

«E non crede nella magia» sospirò lui.

«No, infatti.»

L'uomo piegò la testa, scrutandola con quegli occhi saggi che la innervosivano. «Quando ha smesso di credere?»

«Mi scusi, ma non la seguo. Credere a che cosa?»

«A Babbo Natale, alla fatina dei denti, ai folletti.»

«Non ho mai creduto a quel genere di fantasie.»

«Mai? Nemmeno da bambina?» domandò l'uomo stupito.

Natalie stava per ribattere che in fondo non era mai stata bambina, quando all'improvviso le tornò in mente un'immagine di se stessa da piccola, vestita con una lunga camicia da notte rosa. Non doveva avere più di sette anni. Suo padre l'aveva presa in braccio per aiutarla ad attaccare la calza al camino e avevano anche preparato dei biscotti al cioccolato per Babbo Natale. Era stato il loro ultimo Natale insieme. Si sentì travolgere dal dolore. Lo aveva quasi scordato… e ora non sapeva cosa la facesse stare peggio: se quella terribile dimenticanza o la fitta del ricordo riemerso all'improvviso.

Natalie abbassò lo sguardo sul blocco delle ricette, sforzandosi di tornare alla realtà. Finì di scrivere, staccò il foglio e lo porse al signor Jensen. «Ecco qui la sua formula magica.»

«Non mi sono ancora ripreso del tutto… non me la sento di tornare a casa» mormorò lentamente l'anziano portandosi una mano al petto.

I suoi occhi tristi la pregavano di comprenderlo. E lei comprese. Sapeva che viveva da solo, e sapeva molto bene quanto fosse dura la solitudine. La politica dell'ospedale imponeva la

dimissione rapida dei pazienti. I suoi responsabili erano fin troppo ligi alle regole e sarebbero stati ben contenti di avere una ragione per richiamarla. *Ancora un mese*, si disse. Doveva portare a termine la specializzazione; per cambiare le procedure dell'ospedale ci sarebbe stato tempo. Tuttavia…

«Sa» disse guardando il mazzo di carte, «scommetto che i bambini ricoverati in pediatria si divertirebbero molto con i suoi trucchi. Che ne dice se chiamo una volontaria che la accompagni di sopra a dare una mano in reparto? Sempre che se la senta, naturalmente.»

L'uomo la guardò e un lieve sorriso gli increspò gli angoli della bocca rugosa. «Be', mi sembra un'ottima idea. Grazie, dottoressa Bishop.»

«Non c'è di che.» Natalie uscì in corridoio, restituì la cartella clinica all'accettazione e chiese alle infermiere di trovare qualcuno che accompagnasse il signor Jensen in pediatria.

«Alla fine ci è riuscito» le disse Gloria, la capo infermiera, con una scintilla d'intesa negli occhi esperti.

Natalie alzò le spalle. «Così ci guadagniamo tutti, no? I bambini si divertono con i suoi giochetti e lui può parlare con qualcuno. Se facesse del volontariato con i piccoli, forse lo vedremmo un po' meno da queste parti.»

«Questo è vero, ma è solo una goccia nel mare. Ogni settimana si presentano centinaia di persone come il signor Jensen. Hai intenzione di mandarle tutte in pediatria?»

«Solo se sanno fare trucchi con le carte. Ho tempo per una pausa?» chiese Natalie, scrutando la lavagna appesa al muro.

«Hai qualche minuto» rispose Gloria.

«Bene. Se c'è bisogno di me sai dove trovarmi.» Natalie raggiunse la saletta del personale. Una studentessa, Karen Gregg, mangiava un panino seduta di fronte al piccolo televisore. Na-

talie accennò un saluto, ma la ragazza le fece segno di tacere. Natalie guardò lo schermo, chiedendosi cosa potesse catturare così tanto la sua attenzione. Vide che Karen stava guardando uno di quei programmi noiosi trasmessi da un qualche salotto letterario, in cui lo scrittore di turno presenta il suo ultimo libro. L'autore in questione era Garrett Malone, un uomo sulla quarantina con la barba folta, gli occhiali da intellettuale e un'espressione compunta. Il suo libro, dal titolo *L'angelo caduto*, faceva bella mostra di sé sul bancone.

Natalie stava per andarsene quando sentì la voce dell'autore. Le era stranamente familiare. O forse erano le sue parole a risuonarle nella memoria…

«Si trovavano di fronte ai cancelli del Paradiso, le aspiranti da un lato, le consorelle dall'altro» leggeva. «Deliziose fanciulle in abito bianco con coroncine di fiori sulla testa. I loro volti risplendevano alla fiamma delle candele che stringevano tra le mani e i loro sussurri trepidanti contribuivano all'atmosfera di quella notte di iniziazione.

«Una delle ragazze, però, si sentiva fuori posto. Ebbe l'impulso di scappare, ma le sue amiche le si strinsero attorno per impedirglielo. Le chiamavano le "Fantastiche quattro". Erano state inseparabili fin dal primo anno di college, all'inizio come semplici matricole e ora come future consorelle. Una sognava di diventare medico, un'altra modella e la terza desiderava un marito e dei figli. Ma quella giovane donna timorosa non aveva ancora scelto la propria strada. Voleva solo che le sue amiche la accettassero per quella che era davvero.

«Non riusciva più a fingere di essere diversa. Se solo avesse trovato il coraggio di gettare la maschera e di mostrare la sua vera natura… Ma temeva il giudizio delle altre. E aveva le sue buone ragioni.»